L'UMANITÀ SOLA DI ABREU

Il santo bevitore di Rio

E se a scrivere, come disse Saba a Sereni, fosse necessario un grande amore o un grande dolore? Risponderebbe Abreu, questo narratore brasiliano in cui sembra incarnarsi la figura di un santo bevitore alla disperata ricerca di autenticità nelle vie di Rio de Janeiro, che solo la seconda condizione è oggi possibile nella desolata esistenza della metropoli contemporanea. Il dolore come assenza di amore è condizione necessaria ad una scrittura che abbia ancora da dire quale posto gli è concesso in una società sempre più asettica, dove un Tgv nella sua silenziosa e implacabile puntualità solca i territori di un incontro che non avverrà, di un reincontro con il proprio passato che non è più possibile, «Molto lontano da Marienbad». L'occhio del «Ragazzo più triste del mondo» è quello di chi scrivendo guarda l'incontro in un sordido bar di Rio di un giovane ventenne e di un amaro e disperato quarantenne che, abolita la comunicazione verbale, cercano una impossibile fusione che sia anche depurazione dalle scorie di quanto di detestabile vi è nella vita dell'uomo solitario e di quanto di imberbe e ingenuo nella vita del giovane che già stanco di avere provato l'estasi di un «tutto raggiungibile a buon mercato» s'interroga sul significato delle notti solitarie passate a fumare sempre l'ultima sigaretta. Su tutto aleggia la storia di Dulce Vega protagonista del precedente romanzo di Abreu («Dov'è finita Dulce Vega?», Zanzibar), cantante di successo degli anni '60 che improvvisamente scompare senza lasciare traccia, ma pur sempre lasciando indizi di una frattura in una quasi cervantiana traiettoria esemplare. Di qui sta il rumore, la perenne rincorsa, le strade di Rio ed i suoi grattacieli, le vecchie e nuove mafie, le parole private del loro senso, le sue figure grottesche e patetiche lungo le strade diritte che portano verso la spiaggia, dall'altro lato un giornalista che sempre più si avvicina all'incontro con Dulce Vega e con il senso della sua scomparsa, fino ad incontrarla una mattina sulla spiaggia deserta di una cittadina della costa brasiliana. Ed anche se tutto si muove freneticamente nelle narrazioni di Abreu, lo spasmo dei corpi assetati di vita e perennemente minacciati di estinzione, così come la gente e i fenomeni che ne sintetizzano il comportamento e le follie collettive, al termine del percorso c'è sempre un'umanità sola, marcata nel corpo dall'incapacità di assimilare e condividere i linguaggi della modernità.

Marco Nifantani

CAIO FERNANDO ABREU
MOLTO LONTANO DA MARIENBAD

ZANZIBAR EDITORE
P. 196, LIRE 20.000

INTERVISTA. Walter Bonatti, dalla sabbia in riva al Po alle «Montagne di una vita»

Il sogno oltre i rami

«La sabbia in riva al Po era il mio deserto. I pioppi sotto ai quali avevo giocato erano la mia foresta. Poi da una riva a un albero più alto mi arrampicavo e in piedi su un ramo, tenendomi con la destra e usando la sinistra a cannocchiale, seguivo verso nord l'orizzonte che appariva nei giorni chiari accidentato. Erano per la prima volta le mie montagne: dal profilo azzurro, erano le Alpi». Aveva i calzoni corti e un maglioncino liso, i piedi nudi. «A quel punto, appena sotto Cremona, si passava il fiume a nuoto. Il fiume era il nostro confine: di là c'era una terra nuova da esplorare, dall'Emilia al nostro Nord». Walter Bonatti era il bambino che saliva gli alberi e correva lungo il Po. Aveva sei o sette anni e l'Italia era in guerra. Sono storie che appena sfiora nel suo nuovo libro che pubblica Baldini & Castoldi, *Montagne di una vita*, racconti di scalate, di grandi imprese, di conquiste, di tragedie. In copertina c'è lui sorridente, i capelli ancora scuri, i pantaloni alla zuava, una camicia larga, una macchina fotografica con la custodia di cuoio marrone, qualche moschettone appeso a una fettuccia attorno al collo e lo zaino alle sue spalle, blocchi di granito compatto uno sopra l'altro. Walter Bonatti ai piedi del Dru, dopo la prima al pilastro sud-ovest, anno 1955, un anno prima che la Fiat, l'Olivetti e la Rai inaugurassero la settimana corta.

Lo si vede benissimo quello spigolo nero del Dru dalla valle di Chamonix e ancora meglio da Montenvers, dove s'arriva con un trenino rosso, che si lascia per scendere, chi vuole, alla Mer De Glace e risalire poi verso il Requin o verso a sinistra il Couvercle, le Courtes o, ancora più in fondo, verso le Grandes Jorasses. Gruppo del Monte Bianco.

Ogni anno a Montenvers i turisti sono centinaia ogni giorno, forse migliaia d'estate, si fermano appena fuori la stazione, alla balaustra di una terrazza e guardano il Dru e cercano gli alpinisti, la via dei francesi a sinistra, la diretta degli americani al centro, a destra contro il cielo, oltre un camino canale scuro e intasato di ghiaccio, il *pilier* Bonatti, una linea perfetta, senza pensare alle difficoltà, il modo più logico e bello per salire quella piramide di pietra compatta.

Nel 1955 Bonatti ha venticinque anni, è appena tornato dalla K2. Racconta ancora quando, a poche centinaia di metri dalla tenda di Lacedelli e Compagnoni, venne abbandonato con l'hunza Mahdi a passare una notte a ottomila metri nel gelo dopo aver trascinato in salita per una intera giornata le bombole di ossigeno che avrebbero consentito agli altri due di raggiungere la vetta. L'alpinismo non è il mondo degli altruisti, malgrado la retorica dell'«alpe maestra di vita», come sta scritto sulle tesserine blu del Club Alpino Italiano. Il pilastro del Dru in solitaria è una rivincita di fronte agli altri e per se stesso. Era il più forte e lo temevano. La rivalità, l'interesse (i primi milioni della società dei consumi, il film sul K2 ne incassò in pochi giorni di proiezione più di dieci mila) sono merce comune.

Walter Bonatti ha ora sessantacinque anni, vive tra la Valtellina e l'Argentario, ogni tanto raggiunge Milano o un'altra città per raccontare le sue vicende di alpinista e di esploratore. Ha i capelli bianchi, il volto abbronzato e poche rughe, le mani ossute e forti, gli occhi azzurri e il sorriso di quel giorno ai piedi del Dru.

In tutto nella vita si stabiliscono graduatorie. Forse lui è stato il più grande in montagna. Certo è stato tra i più grandi, con il vecchio Cassin, con il Messner della giovinezza, con il povero Renato Casarotto morto in un crepaccio a poche centinaia di metri dalla tenda, scendendo dal K2, personaggio straordinario, ma d'altri tempi, senza clamori, sincero fino all'incomprensione (quando dovevano salire il traliccio del Piccolo Cervino, Casarotto si rifiutò perché pensava che fosse barare). Bonatti, invece, è stato anche un grande esploratore, dalla Groenlandia alla Patagonia, dal Sahara alla Cordigliera delle Andes, dalla Guyana alla Nuova Guinea, dal Karakorum alla Cina, dal Tibet alla Siberia, dal Nepal alla Tanzania, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, dal Bianco al Rutor, dall'Ovest della Noire al Cervinetto al Picco Guglielmina, Filone Centrale del Frêney, salì a piedi da Courmayeur, rifiutò persino una motoslitta che lo portasse fino al limite della salita vera e propria.

Bonatti è nato a Bergamo e visse solo i primi anni a Monza. Poi un guaio di famiglia gli sfinì finalmente il padre commerciante, le condusse di gli ospizi in riva al Po.

«In riva al Po ho cominciato a sognare la mia avventura. I miei sogni erano legati a quei luoghi e all'orizzonte lontano, alle letture di Jack London, di Melville, di Defoe. Avevo una maestra straordinaria. Poi avanti ho visto i miei amici maggiori di qualche anno partire per le montagne. Ho visto i loro corpi, i loro sogni, i loro ideali, i loro sacrifici